

DISPOTISMI

Berlusconi e il sonno della politica

La malattia

La nostra è una democrazia malata, basata non sul popolo che vota ma sul capo votato

La diagnosi

Michele Ciliberto ha scritto un libro prezioso per interpretare la politica degli ultimi vent'anni



Foto di Roberto Esposito/Ansa

Fan del premier davanti al Palazzo di Giustizia di Milano. In mano una brochure dal titolo: «Noi amiamo Silvio»

LUCA LANDÒ

VICEDIRETTORE
llandò@unita.it



Berlusconi siamo noi. Certo, spiegarlo agli operai in cassa integrazione o ai loro figli senza lavoro, sarà difficile. Ma se vogliamo capire perché l'Italia ruoti da sedici anni intorno a un imprenditore "sceso" in politica per difendere i propri interessi un signore anziché quelli del Paese, sarà bene guardarsi allo specchio. E porsi qualche domanda. Per quale motivo gli italiani hanno firmato un assegno in bianco a un signore indagato per corruzione, frode fiscale, falso in bilancio e adesso imputato con l'accusa di concussione e favoreggiamento di prostituzione minorile. Tutto merito del grande comunicatore, come viene definito con involontario umorismo il padrone delle tv private e controllore di quelle pubbliche? O non c'è piuttosto un concorso di colpa, una manina inconscia con la quale tutti noi abbiamo aiutato la resistibile ascesa del Cavaliere? Insomma, genio lui che ci ha fatti fessi, o fessi noi che lo abbiamo lasciato fare?

È la domanda che ha spinto Michele Ciliberto, noto studioso del Rinascimento ad occuparsi di una questione che di rinascimentale ha ben poco. Il fatto è che Ciliberto, oltre che docente di storia della Filosofia alla Normale di Pisa, è uno di quei (pochi) intellettuali impegnati sopravvissuti alla grande estinzione, un dinosauro d'altri tempi, convinto che lo studio e la riflessione siano un cardine portante su cui far poggiare e ruotare l'intera azione politica.

Il risultato è un libro prezioso dal titolo volutamente contraddittorio, *La democrazia dispotica* (Laterza, 202 pagg, 18 euro), che riprende un concetto espresso due secoli fa da Alexis de Tocqueville nella molto citata (ma poco studiata) *Democrazia in America*. Da buon normalista, Ciliberto parte dai classici dell'ottocento e del novecento: Marx, Weber, Tocqueville appunto, ma anche Gramsci e Thomas Mann. Non per guardare l'oggi con gli occhiali di ieri (esercizio pericoloso quanto inutile) ma per capire i dubbi che spinsero quei geniali signori a interrogarsi sulle nuove forme di convivenza democratica.

Perché in democrazia, prima o poi, arriva inesorabile una scelta: diventare tutti eguali e tutti schiavi, oppure tutti eguali e tutti liberi? Certo, la schiavitù democratica è morbida e gentile, è psicologica anziché fisica. E soprattutto è volontaria. A finire in catene non è il corpo ma il libero arbitrio. Lo spiega bene Tocqueville in uno dei passaggi più urticanti, perché ci spinge sull'orlo del burrone, a due passi dal tabù:

«Vedo una folla di uomini che non fanno che ruotare su loro stessi... Al di sopra si erge un potere immenso e tutelare, che si occupa da solo di assicurare il godimento dei loro beni e di vegliare sulla loro sorte. È assoluto, minuzioso, sistematico, previdente e mite. È così che giorno per giorno rende sempre più raro